

# DOPPIOZERO

---

## Storia del capitalismo razziale

Robert Lumley

1 Giugno 2026



*William Wilberforce in window of the Church of the Holy Trinity, Clapham, London.*

In Gran Bretagna, gli storici hanno da tempo ricoperto un ruolo chiave nel dibattito pubblico sulla politica razziale. Fin dai primi anni dell'epoca vittoriana, hanno creato una narrazione incentrata sul progresso e sul ruolo della nazione nell'abolizione prima della tratta degli schiavi e poi dell'istituzione della schiavitù. Un posto d'onore è stato riservato all'attivista per l'emancipazione, William

Wilberforce. Più recentemente, la narrazione è stata capovolta: le domande poste hanno riguardato la natura e la portata del coinvolgimento britannico nella schiavizzazione degli africani, il suo ruolo nella formazione del capitalismo industriale e l'eredità duratura della schiavitù fino ai giorni nostri. Esaminando i registri dei risarcimenti pagati ai proprietari di schiavi, la ricerca ha trasformato radicalmente la situazione. Nel 1834, 20 milioni di sterline, ovvero l'equivalente di oltre 17 miliardi di sterline odierne, furono distribuiti a circa 46.000 persone - un importo paragonabile, in termini di entità, al salvataggio delle banche del 2008. I nomi e gli indirizzi, accuratamente registrati, insieme alle somme pagate e al numero di schiavi posseduti, hanno aperto una finestra sui beneficiari di un sistema che trattava gli esseri umani come bestiame o beni mobili. I legami con la schiavitù erano evidenti in ogni angolo della società, dai più alti ranghi del paese alle vedove che vivevano di rendite. I proprietari furono risarciti, gli schiavi no. Catherine Hall, che è stata la ricercatrice principale del progetto Legacies of British Slave-ownership dal 2009 al 2016 all'University College di Londra, ha dichiarato: "Abbiamo aperto un vaso di Pandora di domande su tracce, eredità, obblighi, responsabilità, diritti, debiti e fantasmi". Il libro *Lucky Valley. Edward Long and the History of Racial Capitalism* (Cambridge University Press, 2024) è il suo ultimo contributo a una nuova storia dell'impero le cui ripercussioni si fanno sentire ben oltre il campo accademico.

# LUCKY VALLEY

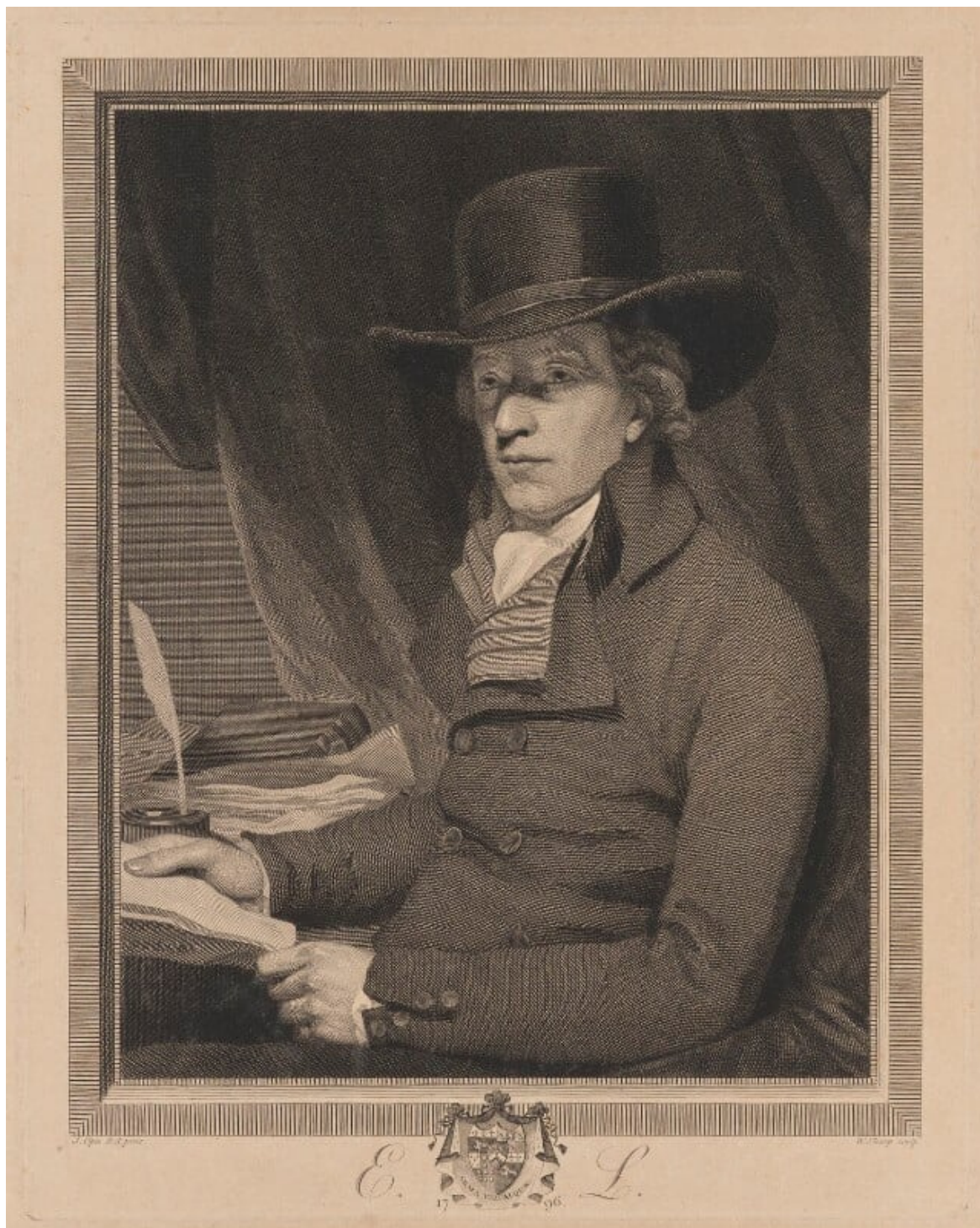
Edward Long and the  
History of Racial Capitalism



CATHERINE HALL

*Lucky Valley. Edward Long and the History of Racial Capitalism by Catherine Hall, book cover designed by Joy Gregory.*

«Mi ci sono voluti anni per comprendere qualcosa delle storie complesse e violente che hanno legato la Gran Bretagna e la Giamaica e che hanno plasmato la mia vita familiare e quella di tanti altri», scrive Catherine Hall. «Questo libro nasce da quelle esperienze». La sua forza insolita deriva dal modo in cui riunisce diverse metodologie, la conoscenza storica del luogo e del periodo, e una precisa visione dei fatti. Il titolo ci fornisce le informazioni essenziali. *Lucky Valley* si riferisce alla piantagione di zucchero le cui vicende vengono raccontate insieme a quelle del suo proprietario e della sua famiglia. Lo stesso Edward Long permette a Hall di esaminare i dibattiti intellettuali dell'epoca dell'Illuminismo a cui egli contribuì, la gestione di una singola tenuta all'interno del sistema delle piantagioni, il ruolo chiave della famiglia dal punto di vista sociale ed economico e, non da ultimo, la negazione di fronte al costo umano della schiavizzazione. Catherine Hall, che dagli anni '80 ha studiato la storia della Giamaica e dell'impero, aveva già una profonda familiarità non solo con gli archivi, ma anche con l'isola. Vi si recò per la prima volta nel 1964 con il marito Stuart Hall per incontrare la sua famiglia giamaicana e vi tornò regolarmente con lui durante la ricerca per questo libro. Lui morì poco prima che lei iniziasse a scrivere. Compagno di una vita, ma anche anticolonialista giamaicano, pensatore e accademico stabilitosi nel Regno Unito, Stuart Hall rappresenta l'antitesi di Edward Long, teorico della disuguaglianza razziale.



*Edward Long, 1796, line engraving by William Sharp, copyright National Portrait Gallery, London.*

A quanto pare, Edward Long non era uno dei piantatori di canna da zucchero più crudeli, a differenza di Thomas Thistlewood, che nei suoi diari raccontava senza remore storie di torture e stupri. Il suo bisnonno era stato uno dei fondatori della colonia; diversi rami della famiglia avevano accumulato ricchezze nel corso delle generazioni come piantatori in Giamaica o come mercanti con sede nella City di Londra. Faceva parte dell'élite. Nato e istruito in Inghilterra, vi fece ritorno dopo aver trascorso gli anni dal 1758 al 1769 come piantatore. Le piantagioni di zucchero erano molto redditizie. «Le colonie dello zucchero», osservò, «possono

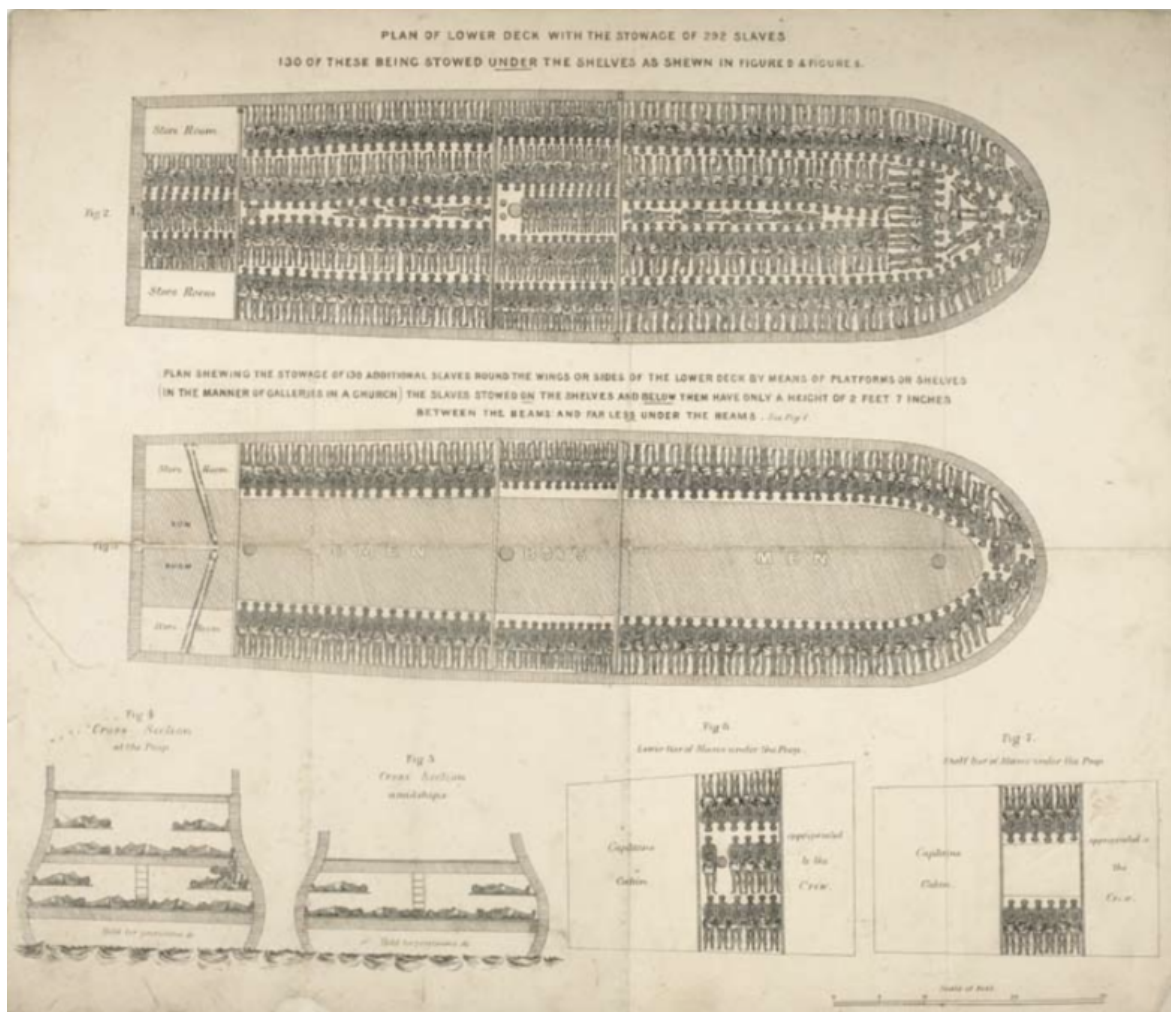
essere giustamente considerate equivalenti a altrettante miniere d'oro o d'argento». Tra il 1750 e il 1810, la produttività raddoppiò. Una piantagione «dovrebbe essere considerata una macchina ben costruita e i negri, il bestiame, i muli e i cavalli sono i nervi della piantagione di zucchero». Scrisse la sua storia in tre volumi, *History of Jamaica*, pubblicata nel 1774, per mostrare l'isola e le sue piantagioni nella luce migliore possibile. Ne descrive la topografia, la flora e la fauna, il clima e le ricchezze naturali, e le illustrazioni mostrano i panorami pittoreschi che vi si possono trovare. Long era interessato a dimostrare quanto fosse preziosa la Giamaica e quanto fosse leale alla Corona britannica. La colonia veniva presentata come ideale per un ulteriore insediamento dall'Inghilterra. Gli africani ridotti in schiavitù, nel frattempo, sono resi praticamente invisibili. Gli agenti attivi sono i piantatori. Altrimenti, l'uso del tempo passivo nella narrazione nasconde alla vista il lavoro svolto. Ogni volta che ci sono segni di creatività da parte del "Negro" (Long usa le maiuscole per Negro e Bianco), vengono rapidamente negati. Quando scoprono usi delle piante a fini medicinali, egli afferma che «questi bruti sono botanici per istinto». Edward Long parla incessantemente della «naturale inferiorità» degli africani. Sminuisce e deride la figura di Francis Williams, un poeta e scienziato afro-giamaicano libero che aveva vissuto a Londra all'inizio del XVIII secolo e la cui esistenza minacciava le sue teorie razziali.



Francis Williams, 1745, possibly a self-portrait, copyright Victoria and Albert Museum, London.

*Lucky Valley* è al tempo stesso una lettura della *History of Jamaica* di Edward Long e una storia alternativa. Individua i silenzi, le contraddizioni e i giochi di prestigio per comprendere meglio i possibili significati nascosti nel testo. Catherine Hall fa del suo meglio per ascoltare, per quanto indicibili possano essere le parole. Long si presenta come una figura autorevole, un uomo di ragione che ha il controllo delle proprie emozioni. Un gentiluomo a proprio agio nella biblioteca con Omero o Virgilio. Un custode del decoro e del buon gusto. Tuttavia, le cose non erano così idilliache e armoniose come lui voleva far credere. Long scrisse *la sua History* quando le circostanze per lui e i suoi pari stavano peggiorando. Le piantagioni di zucchero stavano diventando insostenibili.

La popolazione schiava era in costante declino poiché i decessi superavano le nascite. La Giamaica importò circa 750.000 africani dalla fine del XVII all'inizio del XIX secolo, ma la popolazione alla vigilia dell'emancipazione nel 1838 era di circa 300.000. La morte perseguiva l'isola. In Inghilterra, una sentenza del 1772 concesse *l'habeas corpus* a uno schiavo fuggito. Alla fine del secolo, la campagna contro la tratta stava acquisendo forza e organizzazione, soprattutto in seguito alla violenta repressione della ribellione in Giamaica nel 1760. Gli abitanti dei "villaggi negri" superavano la popolazione bianca in un rapporto di trenta a uno nella migliore delle ipotesi. Alcune zone montuose erano fuori dalla portata della legge. Ci sono molte cose su cui Edward Long preferiva non soffermarsi.



Liverpool slave ship Brookes, 1789, engraving, copyright British Museum.



*A sugar mill, 1775, print, copyright British Museum.*

Catherine Hall assegna un posto centrale alla famiglia nel suo racconto, sia che si tratti della famiglia Long o delle famiglie delle tenute distrutte dalla schiavitù. Traccia la complessa rete di matrimoni all'interno dell'élite che serve a conservare la proprietà, ampliare i possedimenti e consolidare le relazioni degli abitanti dell'isola con la metropoli. Edward Long attribuiva grande importanza al nome di famiglia e alla garanzia della sua continuità nel tempo, alla sua genealogia. Gli edifici in pietra e i monumenti commemorativi nelle chiese simboleggiano la permanenza. Egli scrive in tono moralistico a favore della civiltà, delle buone maniere e dell'empatia tra i coniugi. Linee nette dividono le classi sociali, ma la divisione tra "Bianchi" e "Negri" è trattata come assoluta. Hall osserva che la bianchezza non è un dato di fatto invisibile. Al contrario, essa viene messa in primo piano come attributo positivo e associata alla civiltà, proprio come Voltaire associava l'Europa alla civiltà. Ai suoi occhi, i neri erano di natura diversa e nati per servire. Long amava i propri figli, ma in quanto proprietario di schiavi rivendicava la proprietà dei figli delle madri schiavizzate. Per le donne, i loro corpi erano "sfruttati per l'accumulazione di capitale". Non c'era posto per le famiglie o la vita familiare. «La crudeltà emotiva di negare ai genitori il diritto di costruire una vita per i propri figli era uno degli aspetti più perniciosi della schiavitù. La distruzione dei legami familiari è stata l'eredità più duratura della schiavitù». Come è riuscito Long, si chiede Catherine Hall, ad accettare e rifiutare contemporaneamente il legame madre-figlio? Come ha potuto vedere e non vedere ciò che la schiavitù comportava?

Edward Long, che è stato definito il «padre del razzismo inglese», ha addotto molte argomentazioni per giustificare la schiavitù. Il piantatore non era uno schiavista poiché «non li rendeva schiavi, ma ereditava i loro servizi allo stesso modo in cui uno scudiero inglese eredita una tenuta». I negri ne traevano beneficio perché venivano sottratti allo stato di barbarie in cui versavano in Africa. I critici, a suo parere, erano solitamente ignoranti e male informati poiché non erano stati in Giamaica, mentre lui poteva parlare sia per esperienza che per conoscenza. Dal punto di vista giuridico, la situazione era chiara. I non liberi non avevano diritti. In un tribunale per gli schiavi, il padrone e la legge erano una sola cosa. Tuttavia, con l'aumentare della necessità di giustificare la schiavitù nel contesto di una crescente opposizione pubblica e politica, l'argomento di Long secondo cui il corpo degli africani li rendeva inferiori acquisì maggiore rilevanza. Animali come gli scimpanzé entrarono a far parte dei discorsi come degli spettacoli di strada della capitale; nelle parole di Silvia Sebastiani: «l'animalizzazione del "selvaggio" era costruita attraverso l'umanizzazione della scimmia». Si diffusero idee di contaminazione del sangue, infezione, inquinamento e degenerazione. Long immaginava i pericoli di schiavi emancipati che affluivano nella metropoli, vivendo nell'indolenza, mescolandosi con "servi viziosi" e "prostitute abbandonate". Verso la metà del XIX secolo, questo linguaggio razzista stava diventando mainstream.

In qualità di storica, Catherine Hall analizza il funzionamento del diritto, del lavoro e della piantagione (il prototipo della fabbrica), del commercio transatlantico, della sanità, della medicina, dell'alimentazione e dell'abbigliamento. Attinge agli sviluppi della storiografia a cui ha contribuito sin dagli albori della storia sociale negli anni '60. L'attenzione alla cultura materiale e alla vita quotidiana si combina con l'analisi del sistema economico in una prospettiva marcatamente marxista. Concretezza e astrazione vanno di pari passo: la scrivania in mogano dei mercanti londinesi e l'"aritmetica politica" della contabilità, le pratiche di conteggio e misurazione e il processo di trasformazione degli schiavi in merci. Le catene di ferro o la "frusta da carro" parlano di terrore fisico, mentre le lettere di credito che hanno permesso al sistema nel suo complesso di funzionare mostrano la proprietà che si trasforma in immaginario.

Catherine Hall è innanzitutto una storica. Ha contribuito enormemente allo sviluppo di una nuova storia dell'impero, formando giovani studiosi, creando gruppi di ricerca interdisciplinari, esplorando nuove fonti e creando banche dati ad accesso libero. Hall si è occupata anche di come la storia venga compresa più ampiamente. La ricerca ha alimentato la didattica scolastica e la storia pubblica. Ha avuto eco nelle istituzioni implicate nella schiavitù degli africani, dalle

corporazioni londinesi alla Chiesa anglicana, ai musei e alle università. Le proteste del Black Lives Matter, l'abbattimento delle statue e le campagne di "decolonizzazione" hanno portato all'ordine del giorno politico le questioni sottostanti della giustizia razziale e dei risarcimenti. La reazione e la dichiarazione di "guerra culturale" da parte della destra in ascesa in Gran Bretagna e nell'Europa hanno reso, per Catherine Hall, ancora più imperativo affrontare la storia repressa della schiavitù e dell'impero.

([Centre for the Study of the Legacies of British Slavery](#), UCL)

*Empire con David Olusoga* (BBC in collaborazione con l'Open University, 2025)

In copertina, George Cruikshank, An emancipated negro, 1833, print, copyright Victoria and Albert Museum, London.

### **Leggi anche:**

Benedetto Vecchi, [Stuart Hall: Un marxista eretico](#)

Riccardo Venturi, [Altre statue cadranno](#) (perdonate il disordine)

Annalisa Ambrosio, [Chiamare a giudizio i vivi e i morti/Zong! Poema di una nave negriera](#)

Marco Belpoliti, [Storia dello zucchero](#)

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



Published by the Liberator, Boston, Nov. 1851.

Published by the Liberator, Boston, Nov. 1851.

AN EMANCIPATED NEGRO.